

PIERA MOLINELLI

## MUTAMENTI PRAGMATICI DALL'ALTO E DAL BASSO IN LATINO TARDO\*

**Summary:** This study starts from Labov's proposal that distinguishes linguistic changes from above and from below based on the awareness that speakers have of a change. The basic question of this work is whether these two levels are recognizable in some changes – essentially pragmatic – in late Latin. The development of politeness forms is proposed as a change from above, while the development of minimizers, which sometimes results in terms of negation, as a change from below. In fact, using titles and address forms, related to formality and politeness, requires the speaker/writer be strongly aware of the social characteristics of his own and the interlocutor. Documents of the first centuries as letters by the Popes and the Christian hierarchies show signs of a socio-cultural change that results in new definitions of the self and, consequently, in the use of new address forms. On the contrary, everyday linguistic use, from below, shows how some recurring pragmatic needs determine developments that can affect different levels of the system in several ways. We will exemplify these changes from below with the expressions of small quantities used as minimizers (*micam*, *guttam*), showing how these forms are common in late Latin.

**Key words:** pragmatic change, change from above, change from below, titles and address forms, minimizers

### 1. INTRODUZIONE

All'interno della linguistica storica degli ultimi decenni si sono delineati diversi paradigmi teorici relativi allo studio della lingua d'uso (per richiamare la definizione di *Umgangssprache* di Hoffman): pragmatica diacronica, pragmatica storica, socio-pragmatica storica, sociolinguistica storica sono solo alcuni degli ambiti di ricerca

\* Questo lavoro è parte della ricerca biennale “Cortesía e formalità nel rapporto tra lingue e società: dal latino a italiano e spagnolo (LIS-Cort)” finanziata dal programma Excellence Initiatives 2017 dell'Università di Bergamo. Ringrazio Chiara Fedriani, Silvia Tantimonaco e due revisori anonimi per i loro commenti stimolanti su una prima versione del testo.

conseguenti a quelli che Taavitsainen e Jucker chiamano “paradigm shifts in linguistics”.<sup>1</sup>

Senza addentrarmi ora in fini distinzioni, vorrei sottolineare i punti cardine condivisi da diversi di questi nuovi approcci, che guidano il presente lavoro: da un lato l'attenzione al *significato sociale* degli elementi linguistici e, dall'altro, la considerazione per il *contesto interazionale*, di discorso, in cui opera la lingua. Entrambe queste prospettive non sono di facile applicazione a fatti linguistici del passato e diversi studi ne mettono in luce limiti e problematiche.<sup>2</sup>

Tuttavia, questi ambiti di studio, ormai ventennali nella loro definizione attuale, si sono rivelati fonte di conoscenza rilevante per la cultura e la storia del passato, oltre che per la lingua a cui più sono stati applicati, l'inglese. Mi propongo qui di allargare queste prospettive al latino in una ricerca anche di integrazione di approcci teorici diversi.

Lo spunto di questa riflessione è la distinzione elaborata da William Labov nel campo della sociolinguistica tra cambiamenti linguistici dall'alto e dal basso. Si deve a Labov nel 1966 una prima formulazione di questo concetto secondo la quale il cambiamento dal basso viene dall'interno del sistema, in opposizione al mutamento dall'alto, che vede l'entrata di elementi da altri sistemi.<sup>3</sup> I cambiamenti dal basso sono studiati in relazione alla diffusione di mutamenti secondo le variabili sociolinguistiche classiche, ad esempio di età e genere. Negli studi successivi il mutamento dall'alto non è più riportato soltanto ad influssi di altre varietà linguistiche, quanto al prestigio di un certo tratto. Tuttavia l'idea che un mutamento dall'alto debba avvenire per influsso di altre varietà linguistiche resta nel pensiero laboviano.

Negli studi del sociolinguista americano dal 1972 in poi, le due tipologie di mutamento sono diversificate prevalentemente in relazione al concetto di consapevolezza sociale (*social awareness*): sono mutamenti dal basso quelli che stanno al di sotto della consapevolezza sociale, mutamenti dall'alto quelli portati avanti consapevolmente. Ancora riprendendo Labov, il mutamento dal basso è sistematico e inconsapevole, mentre il mutamento dall'alto è sporadico, consapevole e implica prestigio.<sup>4</sup> In seguito, Labov ritorna sulla consapevolezza sociale parlando di una vera e propria scala di consapevolezza sociale (*scale of social awareness*).<sup>5</sup>

<sup>1</sup> TAAVITSAINEN, I. – JUCKER, A. H.: Trends and Developments in Historical Pragmatics. In JUCKER, A. H. – TAAVITSAINEN, I. (eds): *Historical Pragmatics*. Berlin – New York 2010, 3 con le definizioni dei diversi ambiti.

<sup>2</sup> Si vedano ad es. JUCKER, A. H. – TAAVITSAINEN, I. (eds): *Historical Pragmatics*. Berlin – New York 2010, in particolare in questo volume KYTÖ, M.: Data in historical pragmatics (33–68); e i fascicoli del *Journal of Historical Pragmatics*, pubblicato dal 2000.

<sup>3</sup> LABOV, W.: *Principles of Linguistic Change. Vol. 3: Cognitive and Cultural Factors*. Malden MA 2010, 307: “‘change from below’ or change from within the system, as opposed to ‘change from above’ or the importation of elements from other systems.”

<sup>4</sup> LABOV, W.: *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia 1972, 178–80: “change from below, i.e., change from below conscious awareness, and change from above, i.e., change brought about consciously. Change from below is systematic, unconscious change, whereas change from above is sporadic, conscious, and involves issues of prestige.”

<sup>5</sup> LABOV, W.: *Principles of Linguistic Change. Vol. 2: Social Factors*. Oxford 2001, 196.

Come nostro punto di partenza prendiamo la formulazione più interessante di mutamento dall'alto data da Labov: "Change from above is clearly the result of social factors operating upon language. We usually recognize change from above by the fact that it involves high-prestige features, which spread downward from the social class of highest status. But this is not a sufficient criterion, because it is possible for the upper class to be an originating center of change within the system. Change from above (the linguistic system) implies that the new element is imported from some external language or dialect."<sup>6</sup>

La domanda di fondo di questo lavoro è se si possano riconoscere questi due piani in alcuni mutamenti – essenzialmente pragmatici – nella diacronia del latino. L'ipotesi è che possano essere considerati mutamenti dall'alto quelli che riguardano lo sviluppo di forme di cortesia mentre cambiamenti dal basso quelli che si originano in strategie discorsive e danno luogo ad innovazioni che, nate da esigenze comunicative (ad es. enfasi, intensificazione), interessano nel tempo anche altri livelli. Per esemplificare questo secondo tipo, rileggeremo qui in questa prospettiva un mutamento ben noto e studiato, ossia lo sviluppo di minimizzatori che talvolta hanno come esito termini di negazione. Concluderemo con alcune riflessioni sulla validità e applicabilità di questa distinzione ai mutamenti pragmatici considerati.

## 2. TITOLI E ALLOCUTIVI: DA FORME LINGUISTICHE A FORME "POLITICHE"<sup>7</sup>

Com'è noto, nel latino arcaico e classico, il sistema allocutivo non affida l'espressione di distinzioni sociali all'uso di onorifici o di pronomi marcati, si pensi ad esempio alla discussa formula di saluto all'imperatore:<sup>8</sup> Suet. *Cl.* 21. 6 *Have, Imperator, morituri te salutant*. Per quanto discussa in riferimento a chi l'abbia pronunciata o alla forma del verbo (*salutant* o *salutamus*), l'allocuzione diretta alla seconda persona singolare (*te*, in greco *σε*) non ci sembra messa in discussione.

Tuttavia strategie lessicali esprimono in modo sottile diverse sfumature legate ad un tono affettivo verso l'interlocutore (ad esempio Cicerone si rivolge alla moglie con appellativi come *carissima*, o *lux*) o a maggiore o minore familiarità soprattutto attraverso la modalità di uso dei nomi propri, che nel periodo classico per gli uomini si compongono in genere di *praenomen*, *nomen* e *cognomen*.<sup>9</sup>

<sup>6</sup> LABOV: Principles 3 (n. 3) 185.

<sup>7</sup> Utilizziamo "forme politiche" estendendo la definizione di WATTS, R. J.: *Politeness*. Cambridge 2003, 115: "politic behaviour consists in 'paying' with linguistic resources what is due in a socio-communicative verbal interaction."

<sup>8</sup> A questa formula e alla sua interpretazione è dedicato il saggio di LEON, H. J.: *Morituri te salutamus*. *Transactions of the American Philological Association* 70 (1939) 46–50. Secondo Leon, non ci sono prove che questa citatissima frase fosse il saluto abituale dei gladiatori all'imperatore. Innanzitutto perché nell'episodio cui si riferisce essa è pronunciata non da gladiatori, ma da *naumachiarii*, criminali di fatto condannati a morire durante il combattimento navale; inoltre la frase è riferita solo da Svetonio e da Cassio Dione, che la riporta in greco (60. 33. 3–4: χαῖρε, αὐτοκράτορ· οἱ ἀπολούμενοί σε ἀσπαζόμεθα).

<sup>9</sup> Il *praenomen* corrisponde al nostro nome personale, il *nomen* indica l'appartenenza ad una *gens*, il *cognomen* alla famiglia in quanto sottoinsieme della *gens*. Sull'uso particolare dei nomi in funzione allocutiva si veda DICKEY, E.: *Latin Forms of Address: From Plautus to Apuleius*. Oxford 2002, 56–67.

Nel primo secolo a.C., tra epoca repubblicana e imperiale, si scorgono i segni di due strategie di allocuzione marcata che vanno considerate complementari: l'attribuzione di titoli (come *maiestas* verso l'interlocutore e *mediocritas*, *parvitas* per il parlante stesso)<sup>10</sup> e l'uso di *nos* come plurale con valore inclusivo e sociativo.<sup>11</sup> La linea qui adottata (anche seguendo Haverling<sup>12</sup>) è che a partire da una funzione sociativo/inclusiva della prima persona (sia a livello di pronomi che di accordo verbale), e tramite la sua specializzazione con il valore di *pluralis modestiae*, si sia progressivamente sviluppato nel tempo un valore del *nos* come strumento di autodesignazione onorifica che il parlante poteva usare per modulare la propria identità in senso pragmaticamente connotato ed enfatico.

Sintetizziamo le principali tappe di questo percorso:

- l'uso del plurale per 'io' *ego* > *nos* emerge per esprimere valori **inclusivi/sociativi**: in latino arcaico (Ennio, Plauto) si trovano casi sporadici di plurali sociativi interpretabili piuttosto come "contesti ponte" anticipatori; il plurale sociativo compare per la prima volta secondo il Thesaurus nella *Rhetorica ad Herennium*, in età ciceroniana (90 a.C.). In Cicerone lo troviamo in lettere (per coinvolgere l'interlocutore) e orazioni (includere il proprio cliente per sostenerlo o il pubblico per accattivarsene le simpatie). Ne è celeberrimo esempio l'inizio della prima orazione contro Catilina: Cic. *Catil.* 1. 1 *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet?*<sup>13</sup>
- Inoltre, autori di opere usano *nos* per esprimere modestia (*pluralis auctoris*): Caes. *Gal.* 2. 1. 1 *ut supra demonstravimus.*
- Da *nos* come forma di modestia in contesti formali nasce *nos pluralis maiestatis*, che è un plurale **esclusivo**.
- Da *nos – pluralis maiestatis* si passa a *vos – pluralis reverentiae*, cioè la risposta appropriata per riconoscere l'autorità.

Dunque, solo in un secondo momento emerge l'uso di *Vos*<sup>14</sup> per esprimere distanza dall'interlocutore e per almeno tre secoli in molti contesti della documentazione scritta che ci è pervenuta è difficile stabilire quando un pronome plurale *nos/vos* sia un

<sup>10</sup> Come riferimenti di base si vedano le indicazioni di HOFMANN, J. B. – SZANTYR, A.: *Stilistica Latina*. A cura di A. TRAINA. Bologna 2002, 101–102; e anche i dettagliati elenchi di DICKEY (n. 9) 132–133, 152–153.

<sup>11</sup> Per dettagli su questo percorso cfr. MOLINELLI, P.: Plural Pronouns and Social Deixis in Latin: A Pragmatic Development. *Studi e Saggi Linguistici* 53.2 (2015), numero speciale a c. di MAROTTA, G. – ROVAI, F.: *Ancient Languages between Variation and Norm*, 65–88; e in MOLINELLI, P.: Sociocultural and Linguistic Constraints in Address Choice from Latin to Italian. In BEECHING, K. – GHEZZI, C. – MOLINELLI, P. (eds): *Positioning the Self and Others. Linguistic Perspectives*. Amsterdam 2018, 51–79.

<sup>12</sup> HAVERLING, G.: Illogical *vos* in Late Latin. In CALLEBAT, L. (ed.): *Latin vulgaire – latin tardif IV. Actes du 4e colloque international sur le latin vulgaire et tardif. (Caen, 2–5 septembre 1994)*. Hildesheim 1995, 337–353, qui 354: "the reason for the initial development of the 'illogical' use of the plural of the 2nd person should be sought in a more frequent use of the 'illogical' plural of the 1st person in epistolography in general, rather than in the political or even in the social conditions of the day."

<sup>13</sup> Per uno studio quantitativo sulle Verrine e sulla differenza di *meus* e *noster* in Cicerone, cfr. MOLINELLI: Plural (n. 11).

<sup>14</sup> Secondo un uso invalso in letteratura, indichiamo con l'iniziale maiuscola gli usi legati a cortesia come questo *Vos*.

allocutivo marcato per il singolare *ego/tu*: spesso chi scrive può anche rappresentare una comunità e si rivolge ad un'altra comunità (è il caso delle lettere di vescovi e papi cristiani) e quindi chi scrive può usare *nos* parlando di sé e *vos* con il suo interlocutore, singolo, in quanto entrambi rappresentanti di una pluralità.

La religione cristiana porta valori nuovi che determinano l'uso di allocutivi come *frater*, risemantizzato in senso religioso per evidenziare il fatto di essere tutti figli di Dio. Tuttavia anche le gerarchie ecclesiastiche, come quelle laiche, imperiali, fanno largo uso di onorifici e possiamo dire che attorno al quarto secolo l'allocuzione marcata sembra consolidata.

Dunque, in latino, il primo uso non referenziale dei pronomi emerge con *nos* e rappresenta una strategia inclusiva che si riscontra in epoca repubblicana; quindi in età imperiale emerge il valore di *plurale maiestatis*. Se il plurale inclusivo marca la solidarietà con l'interlocutore, il *plurale maiestatis* marca la distanza e in generale il rapporto asimmetrico. Come strategia speculare l'interlocutore usa il plurale *Vos*, in segno di rispetto e distanza.<sup>15</sup>

La seconda strategia di allocuzione marcata, parallela a quella pronominale, vede l'aumento dell'uso formalizzato di titoli in età imperiale, con una specificazione crescente dal secondo secolo d.C.

Il primo titolo a diffondersi sembra *maiestas*; in un primo momento (I sec. a.C.) è usato in ambito religioso per esprimere venerazione nei confronti dell'imperatore come divinità, lo troviamo ad esempio in Orazio e Ovidio in riferimento ad Augusto.<sup>16</sup> Quindi è esteso anche a funzionari per denotare l'autorità, ad es. nella tavoletta 344 di Vindolanda (I secolo d.C) troviamo *tuam maiestatem imploro* rivolto a un interlocutore di alto rango (tav. 344, 4. 5).<sup>17</sup>

*Mediocritas*, *parvitas*, *humilitas* per converso indicano la (pretesa) umiltà di chi parla/scrive.<sup>18</sup> Queste formule entrano nell'uso per riferirsi a se stessi durante il dialogo con l'imperatore, a partire da Tiberio, ne troviamo esempi in Velleio Patercolo (2. 111. 3 *mediocritas nostra*), Valerio Massimo (1, praef. *mea parvitas*).

In una lettera di inizio quarto secolo (riportata nell'epistolario di Sant'Agostino) scritta dal proconsole d'Africa Anulino all'imperatore Costantino, è evidente l'asimmetria consolidata delle forme che codificano i ruoli: forme nominali (*maiestas*,

<sup>15</sup> La pluralizzazione come strategia marcata di allocuzione è diffusa in molte lingue del mondo, cfr. World Atlas of Language Structures, carta 45A "Politeness Distinctions in Pronouns", <http://wals.info/feature/45A#2/25.7/137.0>.

<sup>16</sup> SVENNUNG, J. G. A.: *Anredeformen. Vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*. Uppsala 1958, 71.

<sup>17</sup> Bowman e Thomas commentano così questa occorrenza: "This is surely unlikely to be anyone of lower status than the provincial governor, especially since he indicates that he has been unable to complain to the prefect of the unit and has perhaps failed to gain satisfaction from the *beneficiarius* or the centurions. It seems very unlikely that he is addressing the emperor. He asks that as an innocent man he should not be allowed to suffer beating as if he had committed some crime". (cfr. tav. 344, <http://vindolanda.csad.ox.ac.uk>)

<sup>18</sup> La retorica cristiana sottolinea l'umiltà come via per la salvezza e la gloria e gioca con queste qualità, a partire da Agostino che nel *De scripturis* (160. 4) scrive *ubi humilitas, ibi maiestas*.

*parvitas*) e pronominali (*vestra, mea*): August. *Ep.* 88. 2 ... *quo cuncta maiestas uestra possit dinoscere, paruitas mea dirigere curauit*.

Questa lettera si riferisce alle dispute che vedevano protagonisti la Chiesa di Roma, l'imperatore e i donatisti scismatici in Africa. Le formule con cui Anulino si rivolge all'imperatore includono per tre volte *maiestas vestra*, una volta *ad sacrum et venerabilem comitatum numini vestri* 'al sacro e venerabile tribunale della vostra maestà'. Infine, a chiusura della lettera il destinatario è indicato come *Domino nostro Constantino Augusto tertium Cos.* 'al Signore Nostro Costantino Augusto, Console per la terza volta'. Il fatto che la lettera sia chiaramente indirizzata al solo Costantino ci dice che il plurale *vestra* è da intendersi come un uso pronominale marcato.

L'asimmetria comunicativa evidente qui nella contrapposizione *maiestas/parvitas* è confermata da una lettera successiva di Costantino al proconsole Probianò (sempre riportata nella stessa lettera 88 dell'epistolario di Agostino) in cui è chiaro l'uso del *tu* rivolto al funzionario (*Aelianus praedecessor tuus*).

L'allocuzione formale, con titoli e pronomi plurali asimmetrici, dunque è stabilizzata prima dell'inizio del quarto secolo. Ma c'è di più.

A partire dal secondo secolo si osserva la diffusione dei superlativi nell'allocuzione all'imperatore, fatto che trova una spiegazione nella ridefinizione dei rapporti di forza tra senato e potere imperiale, a favore di quest'ultimo.<sup>19</sup>

Come osserva Norberg, "[g]li imperatori imposero alla società un sistema di caste secondo il quale tutti erano legati a una certa professione e ad una determinata classe sociale. Nello stesso tempo venne istituito un nuovo sistema di titoli onorifici. L'imperatore poteva denominarsi *gloriosissimus, serenissimus, christianissimus*, i funzionari erano divisi in quattro classi e le qualifiche loro erano *illustres, spectabiles, clarissimi e perfectissimi*. Ci si rivolgeva all'imperatore con queste parole fra le altre: *vestra maiestas, vestra gloria, vestra pietas*, ad altre persone, secondo il loro rango, con *vestra excellentia, eminentia, magnificentia, spectabilitas*, ecc. I titoli *beatitudo e sanctitas* erano riservati ai dignitari ecclesiastici."<sup>20</sup>

Uno di questi superlativi,<sup>21</sup> *perfectissimus*, è protagonista di un percorso esemplare (lo stesso vale per *clarissimus*):

- 1) È un aggettivo che qualifica somme qualità ad esempio di un oratore (in Cic. *Opt. Gen.* 2. 6. 6 *perfectissimus orator*), poi in vari autori;

<sup>19</sup> Si intrecciano qui diversi temi interessanti, che non possiamo approfondire, come la legittimazione del potere da parte dell'imperatore o delle élites con il differenziarsi di titoli ufficiali e non, con riflessi su diversi aspetti del potere come le titolature sulle monete e le iscrizioni. Riferimenti indispensabili sono FREI-STOLBA, R.: Inoffizielle Kaisertitulaturen im 1. und 2. Jahrhundert n. Chr. *Museum Helveticum* 26.1 (1969) 18–39; WALLACE-HADRILL, A.: The Emperor and His Virtues. *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* 30.3 (1981) 298–323; HARVEY, B. K.: Two Bases of Marcus Aurelius Caesar and the Roman Imperial Succession. *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* 53.1 (2004) 46–60.

<sup>20</sup> NORBERG, D.: *Manuale di latino medievale*. Cava de' Tirreni 1999, 26–27.

<sup>21</sup> Tuttavia Cecconi rileva che i titoli di *viri perfectissimi/clarissimi* nell'amministrazione delle province della diocesi italiciana si alternano con motivazioni non del tutto chiare. Cfr. CECCONI, G. A.: *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270–476 d.C.)*. Como 1994, 21–48.

- 2) Diventa titolo specifico attribuito ai prefetti nell'organizzazione dell'impero operata da Diocleziano alla fine del III secolo. Come ricorda Henriques dos Reis "inicialmente, el título *vir perfectissimus* era concedido a los prefectos, miembros del orden ecuestre, generalizándose simultáneamente a la designación *praeses provinciae*, después del edicto de Galieno, aplicados a los gobernadores provinciales que no pertenecían a la clase senatorial".<sup>22</sup>
- 3) Passa dall'attribuzione di un titolo ad una carica ufficiale: dal titolo *perfectissimus* è derivata la dignità del *perfectissimus*, introdotta per la prima volta da Costantino<sup>23</sup> e sancita nel sesto libro "De dignitatibus" del *Codex Theodosianus* (C. Th. 6. 38. 0. *De perfectissimus dignitate*). Nello stesso modo vengono riconosciute le cariche corrispondenti agli aggettivi: *illustratus*, *spectabilis*, *clarissimus* (dal più al meno rilevante, ultimo il *perfectissimus*), termini tutti che ci testimoniano dal IV secolo Eusebio, Ammiano, poi nel V Cassiodoro e il *Codex Theodosianus* che riordina la materia e specifica le proprietà dei diversi titoli.

La relazione concreta tra formula linguistica e ruolo sociale, con tutto quanto annesso (diritti e doveri), non è sempre facile da cogliere e talvolta si mescolano titoli onorifici e appellativi di altro tipo, ad esempio legati alla religione cristiana.

Nell'epistolario di Agostino (*Ep.* 129) troviamo la lettera dei vescovi Aurelio e Silvano (che scrivono anche a nome dei vescovi della Chiesa cattolica) che nel 411 scrivono al tribuno e cancelliere imperiale Marcellino con gli aggettivi *honorabili ac dilectissimo filio V. C. et spectabili*, dove V.C. sta per *viro clarissimo*. Nel testo della lettera gli aggettivi vengono ripresi con le formule di indirizzo *nobilitatis tuae* e *tuae spectabilitati* (*August. Ep.* 129). Si mescolano quindi allocutivi di rispetto per il rango sociale (*spectabilis*, *viro clarissimo*) e di comunanza religiosa (*dilectissimo filio*) che esprimono quasi una contraddizione di ruoli nel rapporto tra vescovi e autorità civile.

Dunque all'inizio del quarto secolo, con il prevalere del potere imperiale sul senato, titoli e onorifici sono eloquente espressione della riorganizzazione del potere e anche delle cariche.

Appare evidente quanto il consolidarsi di cariche e ruoli marcati sulla scala sociale (con quanto include: aspetti economici e di potere in generale) vada di pari passo con l'espressione linguistica dell'asimmetria: pronomi marcati e titoli. Queste innovazioni politico-sociali e linguistiche sono indubbiamente tratti indicativi di un mutamento dall'alto, in particolare sono legati ad una piena consapevolezza sociale e linguistica dei parlanti e scriventi.

<sup>22</sup> HENRIQUES DOS REIS, S.: Propaganda y manipulación ideológica: el homenaje como medio de legitimación del poder en la Hispania del Bajo Imperio. In DOMÍNGUEZ MONEDERO, A. J. ET AL. (eds): *Formas, manifestaciones y estructuras del poder político en el Mundo Antiguo*. Madrid 2017, 351-373, qui 355.

<sup>23</sup> Così si ricava dalla biografia di Costantino scritta in greco da Eusebio di Cesarea nel 337 "Porro *perfectissimatu et aliis plurimis eiusmodi dignitatum titulis innumerabiles alii donabantur. Namque imperator quo plures honore afficeret, varias dignitates excogitaverat.*" (*Vita Constantini* 4). Cfr. HENRIQUES DOS REIS (n. 22) 370.

### 3. L'USO DI NOMI DI PICCOLA QUANTITÀ IN CONTESTO NEGATIVO

Del tutto diverso è il mutamento che si origina nelle dinamiche discorsive quando un parlante vuole attribuire maggiore salienza pragmatica ad un contesto negativo impiegando espressioni di piccola quantità. Il punto di partenza sono di solito parole che denotano piccole entità (perciò detti *minimizers*, in italiano minimizzatori o anche quantificatori minimali<sup>24</sup>); la loro presenza in contesti negativi porta ad estendere la negazione verbale ad elementi in posizione di focus e da qui a rinforzare la negazione stessa.

Poiché si tratta di un fenomeno che nasce nel parlato e non è codificato, è attestato piuttosto sporadicamente nella documentazione scritta e non è facile capire la vera portata e la frequenza d'uso delle diverse espressioni, almeno finché restano scelte pragmatiche, del singolo parlante.

In latino, i termini coinvolti sono oggetto di mutamenti di diverso tipo proprio in virtù del loro assumere polarità negativa (nei termini di Baker<sup>25</sup>) in modo differenziato: ci sono termini come *hilum*, *passum*, *mica*, *gutta* che raggiungono in diverse varietà romanze stati avanzati di grammaticalizzazione, ce ne sono altri come *capillus*, *stilla* ('goccia') che troviamo in latino come minimizzatori, ma che non sono oggetto di grammaticalizzazione.

L'uso di minimizzatori è un fenomeno ricorrente in diverse lingue e ha interessato il latino in diversi momenti e con una serie cospicua di termini. Benjamin García Hernández riconosce tra questi *hilum* come prototipo (che traduce 'filamento de la habichuela', it. 'filamento del fagiolo') da cui *nihilum* > *nihil*.<sup>26</sup> Tra i sostantivi che in latino volgare troviamo con questo uso, García Hernández ricorda *as*, *blitum*, *cuminum*, *ficus*, *floccus*, *naucum*, *triobolus*, *gutta*, *mica* e quindi si concentra sugli usi di *pilum*, *capillus*.

Orlandini e Poccetti, nello stesso interessante volume sulla negazione dalle lingue antiche al romanzo, propongono di "classificare i quantificatori nominali su una scala in funzione del loro grado di autonomia semantica (in funzione della loro "forza referenziale")", per cui al livello più basso della scala sarebbero collocate "le espressioni quasi completamente desemantizzate a causa del loro uso in frasi negative ormai inveterato" (ibid.), mentre "più in alto sulla scala, le espressioni che mantengono un proprio semantismo e che possono occorrere anche in frasi positive".<sup>27</sup> Questa interessante proposta è esemplificata con *gutta*, *digitum*, *verbum* in Plauto, Cicerone e Orazio in quanto termini con maggior forza referenziale, che possiamo trovare anche in contesti positivi; e per converso con "espressioni il cui senso letterale d'origine è completamente cancellato o è sempre stato oscuro" come vediamo in bocca al

<sup>24</sup> Cfr. ORLANDINI, A. – POCCETTI, P.: Sullo status dei termini a polarità negativa in latino e nelle lingue italice. In LASAGNA, M. – ORLANDINI, A. – POCCETTI, P. (a c. di): *Intorno alla negazione. Analisi di contesti negativi dalle lingue antiche al romanzo. Linguarum Varietas* 1 (2012) 169–186.

<sup>25</sup> BAKER, C. L.: Double Negatives. *Linguistic Inquiry* 1 (1970) 169–186.

<sup>26</sup> GARCÍA HERNÁNDEZ, B.: La negacion fraseologica del valor. Le reinterpretacion de *capillus*. In LASAGNA, M. – ORLANDINI, A. – POCCETTI, P. (a c. di): *Intorno alla negazione. Analisi di contesti negativi dalle lingue antiche al romanzo. Linguarum Varietas* 1 (2012) 53–64, qui 58.

<sup>27</sup> ORLANDINI–POCCETTI (n. 24) 171.



soldato Stratofane: Pl. *Truc.* 611 *amas hominem non nauci?* 'tu ami dunque quell'uomo che non vale un guscio di noce?'<sup>28</sup>

Mi sembra che si possa interpretare questa scala di autonomia semantica in dimensione diacronica: nel tempo le espressioni più affermate e fossilizzate scendono verso il basso, cioè verso il polo che vede un loro impiego desemantizzato in contesti negativi. In sostanza, l'autonomia semantica delle parole è da vedersi in un determinato momento temporale e, se possibile, dal punto di vista del parlante. Quindi il contesto semantico e pragmatico possono far emergere la forza referenziale dei lessemi, solo se collocati temporalmente e culturalmente.

Qui vorrei brevemente osservare nella diacronia del latino i casi di *gutta* e *mica*, per il ruolo che poi avranno nell'evoluzione della negazione in alcune lingue romanze, nel ben noto ciclo di Jespersen. La scelta di queste espressioni mira a cogliere la loro dipendenza dal contesto semantico e a verificare in quali contesti occorranza (positivi e/o negativi), con tutti i limiti di un'analisi quantitativa, difficile per termini del lessico quotidiano e del registro informale.

Lo spoglio del database *Corpus corporum*, integrato con il database Brepols, dall'inizio della documentazione a tutto il sesto secolo ha restituito circa 200 occorrenze di *mica*, di cui 17 con l'accusativo singolare *micam* e una sessantina con il plurale *micas*.<sup>29</sup> I contesti semantici di occorrenza hanno a che fare in prevalenza con pane e sale, talvolta anche in senso figurato, come in Catullo che dipinge Quinzia come una donna senza una briciola di sale, cioè di spirito (nel confronto con Lesbja): Catul. *Carm.* 3. 86. 2 *nam nulla venustas, nulla in tam magno est corpore mica salis*.

Analizzando in particolare gli accusativi, è evidente come i contesti negativi siano molto rari; delle oltre 60 occorrenze del plurale *micas* solo le seguenti due sono in contesti negativi. In entrambi i casi è utile richiamare il passo di Luca 16. 21 *cupiens saturari de micis quae cadebant de mensa divitis* in quanto *mica* ha significato letterale benché generico ed enfatico; questo *topos* evangelico che contrappone il ricco al povero e cita la briciola o la goccia come quantità infima che oppone la ricchezza alla povertà, diventa poi frequente, come vedremo: Petrus Chrysologus,<sup>30</sup> *Serm.* 52. 0533B *Verum est, verum est, quod dives nec micas dare potest, dum semper avarus eget*. Petrus Chrysologus, *Serm.* 52. 0540D, *exsatiatus dives proiciebat panes, micas pauper esuriens non habebat*.

Tra le 17 occorrenze del singolare *micam*, 3 si trovano in contesto negativo; la prima è il noto passo del *Sayricon*: Petr. 42. 5 *Quinque dies aquam in os suum non coniecit, non micam panis*. Palladius, *Hist. Laus.*<sup>31</sup> 8. 151 *Quodam die cum in extrema solitudine ne micam quidem haberet, invenit in pelle ovina tres panes*.

<sup>28</sup> Orlandini e Poccetti illustrano la valenza svalutativa di termini come questo che viene mantenuta anche in mancanza della negazione. Cfr. ORLANDINI-POCCETTI (n. 23) 172.

<sup>29</sup> Il dato quantitativo è approssimato perché alcune occorrenze sono ripetute (in particolare per la ripresa di passi dalle Sacre Scritture e sembra dunque più corretto non considerarle).

<sup>30</sup> Pietro Crisologo (c. 380 – c. 450).

<sup>31</sup> Palladio di Galazia (364–430), vescovo di Elenopoli in Bitinia, scrive attorno al 420 la *Storia lausiaca* (per Lauso, funzionario bizantino di Teodosio II).

Il terzo contesto merita una nota aggiuntiva perché è un commento di Agostino ad un passo del Vangelo di Luca: *de script.* 178. 3 *Desideravit guttam, qui non dedit micam: non accepit iusta sententia, qui non dedit crudeli avaritia.*

Questo passo è uno dei tanti commenti (non solo di Agostino) a passi evangelici e il *topos* costruito attorno alla contrapposizione tra chiedere una goccia d'acqua per la sete nell'inferno, ma non aver dato una briciola in vita per avarizia rappresenta un *type* con molti *tokens*; ad esempio si trova anche nel passo seguente di Agostino in un diverso contesto sintattico di moto figurato: *de script.* 102. 2 *Pauper enim ille perveniebat ad micam, ille vero non perveniebat ad guttam.*

È interessante sottolineare il fatto che il passo dell'evangelista commentato da Agostino contiene il concetto, ma non i termini *gutta* e *mica*, benché Luca abbia usato questo lemma poco sopra, come abbiamo appena visto (16. 21 *cupiens saturari de micis*):

Luca 16. 24 *Pater Abraham, miserere mei et mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.*

Dunque Agostino e i commentatori nei loro sermoni utilizzano parafrasi più immediate e concrete, peraltro riprendendo ancora dal testo evangelico, preferendo così tratti del parlato nei sermoni, per ottenere maggiore incisività di fronte al 'vasto pubblico'. Il contesto della contrapposizione vede alternarsi *mica* e *gutta* in contesto negativo e spesso non c'è il riferimento concreto a *panis* e *aquae*, in ogni caso i due termini indicano chiaramente una piccola quantità. Il passaggio semantico a minimizzatore è evidente in un sermone di Pietro Crisologo: 8. 17 *Da ergo, homo, pauperi terram, ut accipias coelum. Da nummum, ut accipias regnum. Da micam, ut accipias totum.*

Anche per *gutta* si ha un percorso semantico simile; la prima differenza rispetto a *mica* è il numero di occorrenze, decisamente più cospicuo: oltre 500 occorrenze nel *Corpus Corporum*, di cui una settantina all'accusativo singolare *guttam* e altrettante all'accusativo plurale *guttas*.

Il contesto semantico di occorrenza è generalmente congruente: *aqua*, *pluvia*, *vinum*, *sanguis*, *oleum*. In realtà *gutta* ha anche un quasi-sinonimo concorrente, *stilla*, con circa 150 occorrenze, che meriterà altro approfondimento.<sup>32</sup>

Anche per *gutta* si può osservare un impiego referenziale prevalente con l'emergere sporadico del significato astratto, come minimizzatore, in contesti positivi e negativi. Un passo plautino è da richiamare: *Cas.* 2. 3. 31 *Di me et te infelices si ego in os meum hodie vini guttam indidi.* Il contesto è del tutto semanticamente coerente, eppure il dato interessante, noto negli studi teorici sulla formazione di minimizzatori, è il contesto condizionale controfattuale, che implica una negazione (= non ho messo

<sup>32</sup> La differenza tra *gutta* e *stilla* viene spiegata da un frammento di Svetonio: *gutta imbrium est, stilla olei vel aceti* (Suet. *Fragm.* p. 319, 27 Roth) anche da Carisio (Ars, p. 397) *gutta manet stilla cadit*. Cioè *gutta* dovrebbe essere riferito ad un liquido come l'acqua, *stilla* ad un liquido viscoso e denso come l'olio. Tuttavia in diversi contesti sono usati come sinonimo (Hieron. *Strid.* Ep. 22. 0632 *stillam vel guttam exhibes Domino*).

in bocca una goccia) anche se la frase non esprime una negazione. Questo sarebbe tra i primi contesti ad innescare lo sviluppo dei termini a polarità negativa.

Anche per *gutta* il significato materiale prevale su quello figurato, che è sempre da ricondurre comunque ai concetti di aridità e sete, come in Paolino da Nola (354–431) che scrive: *Ep. 23. 36 necesse est a minimo Dei servo vel **guttam coelestis sapientiae** destillare, quae ariditatem mei cordis irroret*. Tra i contesti negativi, ci limitiamo al **ne guttam** in Ammiano Marcellino (IV sec.): *Res gestae 30. 6. 5 unus tamen repertus uenam eius iterum saepius que pungendo **ne guttam** quidem cruoris elicere potuit*.

Lasciamo ad altra sede un'analisi puntuale delle occorrenze di *gutta*, per ricapitolare i tratti salienti dello sviluppo dei termini di piccola quantità in base a quanto visto per *mica* e *gutta*: in latino arcaico e classico questi termini hanno un utilizzo prevalentemente concreto e referenziale. Nel IV secolo osserviamo un impiego più ampio dei due termini negli autori cristiani, con la spiegazione dei passi evangelici attraverso metafore: acqua e pane sono gli elementi base della vita e si prestavano bene a tradurre in termini concreti la necessità di cibarsi della parola di Dio per ottenere la vita eterna. *Mica* e *gutta* in latino, anche tardo, sono buoni esempi di 'scale reversal items', nella definizione di Haspelmath, cioè lessemi che si collocano semanticamente su un continuo da positivo a negativo.<sup>33</sup>

Sembra ancora lontano, all'altezza di tutto il sesto secolo, il mutamento che porterà questi termini di piccola quantità a divenire marche di negazione (*mica, negota...*). Di certo, l'utilizzo di questi termini è espressione di un parlante che carica di salienza pragmatica un elemento della lingua quotidiana.

#### 4. PER CONCLUDERE

Possiamo puntualizzare solo brevemente limiti e possibilità dell'ipotesi di mutamenti pragmatici dall'alto e dal basso in latino.

In sintesi, abbiamo esemplificato in latino un mutamento pragmatico pienamente evidente, l'allocuzione, ed uno *in nuce*, l'uso di minimizzatori che talvolta si specializzeranno in contesti negativi, con un'analisi prevalentemente qualitativa sulla documentazione fino a tutto il quinto secolo.

Relativamente al sistema dell'allocuzione ricapitoliamo lo sviluppo di due tendenze:

- l'uso di nomi e aggettivi si specializza per codificare la deferenza in relazione ai mutamenti sociali (Cristianesimo, gerarchie imperiali),
- la pluralizzazione nei pronomi per marcare asimmetria si attua con un percorso dalla prima alla seconda persona.

<sup>33</sup> HASPELMATH, M.: *Indefinite Pronouns*. Oxford 1997, 34.

L'allocuzione asimmetrica, con la codifica della formalità e della cortesia, può essere considerata un mutamento dall'alto in quanto implica un livello elevato di consapevolezza sociale, come testimonia anche il fatto che lo sviluppo dei titoli diviene a tal punto codificato da designare delle cariche ufficiali (da *perfectissimus* a *perfectissimus*). Si passa dunque da un uso di elementi linguistici socialmente codificato ad un impiego formulare istituzionalmente codificato. Possiamo dunque ritenere che questi due livelli, codifica sociale e codifica istituzionale, siano diversificati verso l'alto sulla scala di consapevolezza sociale.

La strategia pragmatica che porta ad usare parole di piccola quantità fino a trasformarle in minimizzatori e poi in parole negative ci sembra invece un mutamento dal basso, del quale il parlante non è consapevole, ma che risponde a un'inconscia esigenza espressiva nel contesto dell'interazione, spesso ancorata a contesti negativi. In sostanza, la negazione risulta un universale pragmatico dotato di grandissima salienza psicologica e psicolinguistica (se nego qualcosa, voglio essere capito!), così come l'ironia e il sarcasmo che pure favoriscono l'esagerazione.

Distinguere tra mutamenti pragmatici dall'alto e dal basso non è solo un esercizio terminologico, ma aiuta a inquadrare i mutamenti considerati dentro un contesto sociale e culturale oppure in un contesto di discorso nel quale si attuano tendenze ben note di rinnovamento ciclico.

Detto questo, bisogna riconoscere limiti e potenzialità di questa proposta.

Il limite principale è legato alla natura dei dati disponibili per lingue a corpus chiuso, ad esempio non sembra possibile applicare il concetto come fa Labov quando rapporta la diffusione di un mutamento fonetico alla differenza generazionale tra uomini e donne e afferma: "This generational development explains the fact that women predominate in most linguistic changes from below".<sup>34</sup> Non possiamo arrivare ad applicare tali concetti in grana fine.

Tuttavia le potenzialità ci sembrano interessanti e ne proponiamo una sintesi:

1. Trasferire dalla sociolinguistica alla pragmatica il concetto richiede adattamenti importanti, ad esempio dalla documentazione scritta possiamo solo intuire la "scale of social awareness" di cui parla Labov.<sup>35</sup> Tuttavia se pensiamo ai due fatti qui considerati, la consapevolezza sociale è alta nello sviluppo del sistema allocutivo e altissima nell'attribuzione di *dignitates*, mentre non sembra entrare in gioco nella scelta individuale dei parlanti di rinforzare un concetto con scelte lessicali che appartengono comunque al linguaggio comune, quotidiano e ad attività primarie come mangiare e bere (*mica, gutta*).
2. Il mutamento dall'alto relativo ai titoli e la scala di consapevolezza sociale mostrano il consolidarsi di diversi tipi di posizionamento sociale attraverso l'uso linguistico. Queste riflessioni confermano la distinzione di Beeching, Ghezzi, Molinelli, che sottolineano come il posizionamento sia il risultato di negoziazioni tra parlanti e interlocutori in relazione alla loro scelta di un certo tratto linguistico, scelta che può essere più o meno consapevole e libera. La negozia-

<sup>34</sup> LABOV: Principles 3 (n. 3) 200.

<sup>35</sup> LABOV: Principles 2 (n. 5) 196.

zione può essere a diversi livelli: a) individuale, b) sociale, c) istituzionale.<sup>36</sup> L'uso di allocutivi e il loro fissarsi con riferimento a diversi gradi legati a cariche amministrative e religiose ci dimostrano concretamente il passaggio della negoziazione di significati dal livello sociale a quello istituzionale, quindi l'innalzamento delle forme sulla scala di consapevolezza sociale.

3. Focalizzare il concetto di consapevolezza sociale può anche essere utile nell'analisi di riflessioni metalinguistiche, ad esempio in commenti, esegesi, glosse (non in questo caso, ma in generale). Si tratterà quindi di testare l'utilità del concetto in altre analisi.
4. Se pensiamo al ruolo dell'influsso esterno nella definizione di mutamento dall'alto di Labov, pensare all'evoluzione del sistema dei titoli che da semplici allocutivi diventano *dignitates*, cioè attributi sociali, porta ad interrogarsi sul ruolo eventuale di influssi esterni sulla cultura e sull'organizzazione sociale romano imperiale. Lascio questo spunto ad una futura riflessione condivisa con gli storici e per il momento dunque propongo che questo mutamento sia un mutamento dall'alto in quanto legato ad alta consapevolezza sociale.
5. Individuare un mutamento pragmatico dall'alto significa cogliere il valore sociale di forme linguistiche e il suo mutamento nel tempo: le forme possono rimanere le stesse, ma il loro valore sociale no.
6. Scorgere i segnali di un mutamento semantico-pragmatico dal basso come la formazione di minimizzatori significa approfondire il significato contestuale di elementi e il loro impiego stilistico e retorico. Anche qui le forme possono rimanere le stesse ma il loro significato complessivo no.
7. Da ultimo, accenniamo ad un tema che richiama la distinzione tra mutamenti definibili di pragmaticalizzazione vs. di grammaticalizzazione. In breve, un mutamento dall'alto come quello che può riguardare il sistema di l'allocuzione avviene in un determinato contesto storico e sociale e non impatta direttamente sugli elementi linguistici, ma sul loro valore indessicale e sul significato socio-culturale. Possiamo dunque inquadrare questo mutamento come fenomeno sociopragmatico, seguendo la distinzione di Leech,<sup>37</sup> ed anche come esempio di pragmaticalizzazione.<sup>38</sup>

<sup>36</sup> BEECHING, K. – GHEZZI, C. – MOLINELLI, P.: Chapter 1. Introduction. In BEECHING, K. – GHEZZI, C. – MOLINELLI, P. (eds): *Positioning the Self and Others. Linguistic Perspectives*. Amsterdam 2018, 1–18, qui 4: "Positioning can be considered to be the result of the negotiation between speakers and their interlocutors in relation to their choice of a particular linguistic feature which can be more or less conscious and free. Such a negotiation may occur at different levels: a) an individual level – e.g. how a teenager chooses to speak to his/her peers; b) a social level, through socially conventionalized norms which speakers may decide to follow or not – e.g. T/V address forms –; c) institutional level, through more or less codified religious, social and political norms on which the individual has no possibility of choice – e.g. road signs."

<sup>37</sup> LEECH, G.: *Principles of Pragmatics*. London – New York 1983.

<sup>38</sup> La distinzione tra pragmaticalizzazione e grammaticalizzazione è dibattuta e ben discussa, anche se in riferimento ai segnali discorsivi e non ai temi affrontati qui, da DEGAND, L. – EVERS-VERMEUL, J.: Grammaticalization or Pragmaticalization of Discourse Markers? More than a Terminological Issue. *Journal of Historical Pragmatics* 16.1 (2015) 59–85.

Invece un mutamento dal basso avviene nel contesto di discorso e risponde a tendenze universali, come la formazione di minimizzatori e di termini scalari che talvolta hanno come esito operatori di negazione (è il *pas* del francese dal lat. *passum*), dando luogo quindi a fenomeni che interessano la sintassi. Questo mutamento, di cui il parlante è inconsapevole, pertiene l'ambito pragmalinguistico, nei termini di Leech, in quanto si tratta di un mutamento guidato in origine da esigenze di tipo pragmatico (enfasi, intensificazione), ma con esiti interni alla lingua. Pertanto si tratta anche di un caso classico di grammaticalizzazione.

Non si possono tuttavia considerare in modo semplicistico le correlazioni mutamento dall'alto – sociopragmatico – pragmaticalizzazione da contrapporre a mutamento dal basso – pragmalinguistico – grammaticalizzazione perché ci sono anche mutamenti dal basso, come la formazione di segnali pragmatici (come *age* 'suvvia, dai', *quaeso* 'per favore'), che costituiscono un mutamento pragmalinguistico, ma anche casi di pragmaticalizzazione. In sintesi:

	Allocuzione	Formazione di segnali pragmatici	Sviluppo di minimizzatori e/o operatori di negazione
Consapevolezza sociale	mutamento dall'alto	mutamento dal basso	mutamento dal basso
Livello	sociopragmatico	pragmalinguistico	pragmalinguistico
Tipo di mutamento	pragmaticalizzazione	pragmaticalizzazione	grammaticalizzazione

Di conseguenza, la consapevolezza sociale consente di correlare mutamenti dall'alto e livello sociopragmatico da un lato e mutamenti dal basso e livello pragmalinguistico dall'altro, mentre fin qui ci sembra che queste dimensioni non possano trovare immediata applicazione alla distinzione tra processi di pragmaticalizzazione e grammaticalizzazione. Ma questo cenno andrà certamente discusso ed esemplificato ulteriormente.

Per tutte queste ragioni, ci sembra che una pragmatica storica del latino avrebbe tanto da dire e da dare agli studi culturali e storici del mondo latino e romano così come ad ambiti teorici di rilievo come le teorie del mutamento linguistico.

Piera Molinelli  
Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione  
Università degli studi di Bergamo  
Italia  
pier.molinelli@unibg.it